

Sulle tracce di Iganzio Silone a Zurigo : intervista ad Ettore Cella

Autor(en): **Todisco, Vincenzo / Cella, Ettore**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **64 (1995)**

Heft 4

PDF erstellt am: **30.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-49667>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Sulle tracce di Ignazio Silone a Zurigo: intervista ad Ettore Cella

a cura di Vincenzo Todisco

Ettore Cella nasce a Zurigo nel 1913. Suo padre, Enrico Dezza, emiliano, emigrato in Svizzera alla fine del secolo scorso, è gerente del ristorante della Cooperativa Socialista, il centro zurighese dell'emigrazione antifascista. E' in questo ambiente, frequentato da molti profughi antifascisti, che Ettore Cella diventa testimone delle attività politiche clandestine dei profughi ed incontra grandi personaggi dell'opposizione italiana al regime, tra i quali spicca la figura di Ignazio Silone. I rapporti tra Ettore Cella e lo scrittore abruzzese non si interrompono nemmeno quando quest'ultimo, dopo la liberazione, fa ritorno in Italia. Cella avrà infatti l'occasione di mettere in scena «Le avventure di un povero cristiano», l'opera teatrale che Silone scrisse nel 1968.



Sin da giovane Ettore Cella svolge un'intensa attività di autore, regista e attore di teatro e di cinema. Si fa notare anche come letterato, traducendo tra l'altro opere di Machiavelli («La Cinzia») e Pirandello. Scrive dei radiodrammi per la radio della Svizzera tedesca e dal 1953 al 1988 lavora come regista fisso presso la televisione svizzera.

Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo uno studio su Pirandello («Pirandello-Dramaturgie») e il romanzo «Nonna Adele (storia di una emigrante)» che narra le vicende della nonna paterna a Zurigo durante i primi decenni del secolo.

Tra gli innumerevoli riconoscimenti conferiti a Ettore Cella ricordiamo il «Premio Italia per la promozione della cultura italiana» (1970) ed il «Premio Pirandello maschere nude» (Agrigento, 1977).

Ancora oggi Ettore Cella è attivamente occupato negli svariati ambiti dello spettacolo: recita a teatro, continua a realizzare programmi per la radio e tiene numerose conferenze.

Lo abbiamo incontrato nella sua casa nell'Oberland zurighese per interrogarlo sui suoi rapporti con lo scrittore marsicano Ignazio Silone. Ne è nata la seguente intervista che ha portato alla luce fatti nuovi ed interessanti, atti ad arricchire in modo sensibile la biografia siloniana.

* * *

Signor Cella, ci parli di suo padre, che era un grande amico di Silone, e della «Cooperativa» di Zurigo negli anni in cui Silone la frequentava.

Mio padre, Enrico Dezza, emigrò in Svizzera nel 1897. A quell'epoca a Zurigo si formò una vera e propria colonia di emigrati italiani, per la maggior parte provenienti dal Nord (Lombardia, Piemonte, Friuli, Venezia); nella prima emigrazione del 1900 il Sud ancora non c'era.

Quando mio padre si divise dalla sua prima moglie, egli si unì con Erminia Cella, anche lei reduce da un primo matrimonio. Dalla loro unione nacqui io. Ho sempre portato il nome di mia madre perché i miei genitori non potevano sposarsi: la legge italiana allora non permetteva il divorzio ed il governo svizzero, dal canto suo, non tollerava il concubinato e quindi in *Cooperativa* mio padre e mia madre dovevano avere camere separate. Inizialmente mio padre faceva il commerciante, possedeva cioè un negozio, come del resto moltissimi altri emigrati italiani di allora, ma poi gli fu proposto di gestire il ristorante della *Cooperativa Socialista*.

La *Cooperativa socialista* di Zurigo fu fondata nel 1905 e dal 1907, per alcuni anni, mio padre prese la gerenza del ristorante. Durante tutto il periodo del fascismo e della guerra la *Cooperativa* fu il centro dell'emigrazione antifascista di Zurigo e attirò profughi non solo dall'Italia, ma anche da altri paesi. Anche il consolato italiano sapeva che la *Cooperativa* era un centro d'informazione essenziale per tutti gli esuli antifascisti e quindi spesso vi infiltrava delle spie.

Quando si trovava a Zurigo anche Silone, come molti altri, frequentava la *Cooperativa*, anche se egli lo faceva in modo molto discreto perché poteva essere pericoloso. Era proprio in *Cooperativa*, in un locale al primo piano, che mio padre, insieme ad Ignazio Silone, scriveva i suoi articoli per il giornale.

Anche dopo l'arresto e dopo essere stato rilasciato, Silone, quando, facendo la spola tra Baden e Davos, si trovava di passaggio a Zurigo, veniva sempre in *Cooperativa*, ma non si fermava mai a dormire perché era troppo pericoloso per lui. Del resto aveva in tutta Zurigo molti amici pronti ad ospitarlo.

La *Cooperativa* oggi esiste ancora, ma si trova al Werdplatz (vicino allo Stauffacher) e non più alla Militärstrasse come un tempo. Noi allora la chiamavamo «la Società Cooperativa», mentre oggi si chiama «Ristorante cooperativo».

Lei ha accennato ad un giornale che veniva scritto in «Cooperativa». Di quale giornale si trattava e cosa c'entrava Silone in questo?

Il giornale a cui ho accennato era «L'avvenire del lavoratore», il settimanale del Partito Socialista Italiano e delle Cooperative italiane nella Svizzera che usciva sin dal 1899. Quando in Italia i fascisti soppressero la stampa d'opposizione l'«Avanti», il grande giornale socialista, fu spostato a Zurigo e prese il posto, o meglio fu fusionato con il già esistente «Avvenire del lavoratore». Dal 1931 al 1943 quindi la testata era quella dell'«Avanti» e come sottotitolo, tra parentesi, appariva «L'avvenire del lavoratore».

Il giornale lo scriveva mio padre insieme a Silone. Lo facevano stampare a Lugano, presso la *Tipografia Luganese* perché nella Svizzera tedesca non c'era la possibilità di stampare dei testi in lingua italiana. Mio padre aveva il suo ufficio al primo piano della *Cooperativa*. Silone veniva il dopopranzo, quando papà aveva finito il suo lavoro nel

ristorante. Papà si chiudeva con lui in ufficio e lì dentro, in tutta segretezza, facevano il giornale. Naturalmente non firmavano mai i loro articoli. Sia mio padre che Silone non potevano scrivere articoli politici, perché anche questa, ovviamente, dal governo svizzero veniva considerata un'attività politica. I loro articoli quindi li dovevano scrivere clandestinamente e mettevano la firma «Noi». Mio padre non ha mai potuto essere direttore del giornale proprio perché su di lui pesava la minaccia dell'espulsione. Si cercava sempre di trovare un direttore svizzeroitaliano, da designare «pro forma», il quale in quanto svizzero non poteva essere espulso. Ricordo che per un certo periodo Piero Pellegrini, il direttore di «Libera stampa», risultò come il responsabile dell'«Avvenire del lavoratore». Un'altra volta nominarono un certo Bianchi, un mezzo analfabeta, fattosi svizzero e quindi autorizzato a fare da direttore senza correre il pericolo di dover essere espulso.

Esiste della corrispondenza scritta tra suo padre e Silone?

No, non esiste perché non si scrivevano. Parlavano. Non bisognava mai lasciare nessuna traccia scritta, poteva essere troppo compromettente.

Cosa sa Lei dell'arrivo di Silone in Svizzera?

Silone entrò in Svizzera clandestinamente dal Ticino nel 1930. Era molto ammalato. Prima era stato in Francia e prima ancora in Spagna, dove era stato messo in prigione a causa della sua attività di giornalista comunista. Suo fratello, Romolo, non ebbe la stessa sua fortuna. Egli fu catturato e poi ucciso in carcere dai fascisti. Per questo «Fontamara», il romanzo che Silone scrisse a Davos, è dedicato al fratello Romolo. Messosi in salvo in Svizzera, Silone abbandonò il Partito Comunista italiano e trascorse un primo periodo a Davos, dove, come ho già detto, scrisse il suo primo romanzo. Dopo si trasferì a Zurigo. Nei primi anni in cui Silone era a Zurigo egli dava delle lezioni private di italiano di nascosto (sugli esuli politici incombeva il divieto di lavoro!). Naturalmente prese contatto con l'ambiente della *Cooperativa* e così conobbe mio padre. Sempre a Zurigo, Silone fece la conoscenza dell'editore Emil Oprecht che rese possibile la pubblicazione di «Fontamara» in lingua tedesca e creò la rivista «information» per la quale Silone scrisse molti articoli.

Lei come lo ricorda Silone?

Era un uomo molto gentile, fine ed affabile. Non amava parlare di sé stesso, non lo faceva mai. Era molto chiuso. Sotto questo punto di vista era un vero abruzzese: un uomo della montagna, dall'aspetto contadinesco. Comunque si vedeva subito che era una persona molto colta, un intellettuale: frequentava le case degli intellettuali, partecipava a serate letterarie, prendeva parte alle discussioni. Nel pensiero era un uomo liberale. Non seguiva una linea di partito. Dopo l'espulsione dal PC ebbe sempre difficoltà a trovare un orientamento politico. Non si fidava più di nessuno. Religiosamente era molto influenzato dai gesuiti, presso i quali aveva studiato da ragazzo. Non era cattolico, ma non era nemmeno ateista. Era appunto, come lui stesso si era definito, «un socialista senza partito e un cristiano senza chiesa».

Ci parli di «Fontamara». Quale fu allora per voi, membri della colonia italiana, il significato di questo libro?

Con «Fontamara» Silone creò per noi all'estero la parola «cafone». Il libro per noi fu come una rivelazione. Noi non conoscevamo il Sud anche perché gli stessi italiani della colonia, essendo praticamente tutti del Nord, non conoscevamo questa realtà. Grazie a «Fontamara» ne scoprimmo la vera immagine, imparammo il significato della parola «cafone».

Silone ovviamente scrisse il suo libro in italiano, ma in quella lingua il libro non poteva essere pubblicato in Svizzera. Anche una pubblicazione in Italia era impensabile, visto che gli scritti di Silone vi erano stati proibiti. Fu grazie alla traduzione del libro in lingua tedesca da parte di Nettie Sutro che il romanzo poté infine essere pubblicato.

Come interpretaste voi della Cooperativa l'arresto di Silone, avvenuto il 14 dicembre 1942?

Noi la ritenemmo una cosa inaudita. Corse infatti subito la voce che Silone fosse stato arrestato perché sospettato di aver svolto attività anarchica. Nel «Memoriale dal carcere svizzero», che Silone scrisse proprio in quei giorni, egli stesso ribadì che non era mai stato anarchico. La stessa accusa fu, tempo prima, nel 1922, mossa contro mio padre. Egli non fu arrestato, ma il governo decise la sua espulsione dalla Svizzera. Era stato denunciato ingiustamente come anarchico.

L'anarchismo era proibito allora e per gli stranieri che operavano in quelle file era prevista l'espulsione immediata.

Il consigliere nazionale socialista Greulich intervenne in favore di mio padre e riuscì a far rinviare l'espulsione. Mio padre si vide subito proibire ogni attività politica perché, come gli spiegarono, ciò poteva mettere in pericolo il principio svizzero di neutralità. Molti della colonia non capivano l'atteggiamento assunto dalle autorità svizzere. Si lottava per la libertà del proprio paese; perché la Svizzera, si chiedevano in molti, un paese libero, che aveva sempre lottato per la propria libertà, non avrebbe dovuto aiutarli?

Su mio padre, dicevo, c'era questa *spada di Damocle* dell'espulsione. In effetti poi egli non dovette mai uscire dalla Svizzera. Il governo in un primo tempo prolungò il termine dell'espulsione. Poi disse che mio padre aveva sempre pagato le tasse, aveva un negozio, lavorava; poi Berna spedì tutti gli atti a Zurigo e la pratica passò al cantone che non mise in atto l'espulsione, anche se non fu annullata, fu solo sospesa. Nel 1937 gli proibirono di scrivere, gli proibirono di partecipare alla festa del primo maggio ed il consolato non gli rinnovò più il passaporto.

Fu proprio in quel periodo che il partito chiese a mio padre di riprendere la gerenza del ristorante della *Cooperativa*. Il ristorante stava attraversando un periodo di crisi. La gente non ci veniva più perché aveva paura del fascismo. Le consumazioni erano diminuite ed era diventato molto difficile mantenere in vita sia il giornale che il partito. Mio padre accettò e rimase gerente alla *Cooperativa* fino al 1955. Quando Nobs, che era stato amico di papà, divenne consigliere nazionale io gli telefonai per chiedergli il motivo per cui avevano espulso mio padre. Io non potevo rivolgermi direttamente alla procura di stato perché, per i motivi che ho già spiegato, per la legge non sono un Dezza, sono un Cella. Nobs fece le ricerche necessarie e quando mi telefonò per comunicarmene l'esito

ci mettemmo a ridere. Egli aveva avuto la conferma che mio padre era stato denunciato come anarchico. Mio padre non fu mai anarchico. Fu sempre socialista.

Molti anni dopo la guerra, quando papà sentì il desiderio di fare un viaggio in Italia (non poteva uscire dalla Svizzera perché non l'avrebbero più fatto entrare), feci la domanda al Dipartimento di Polizia per una sospensione dell'espulsione. Gliela concessero con la motivazione che in tutti quegli anni egli «non aveva recato nessun fastidio» alle autorità svizzere.

Lei ebbe l'occasione di occuparsi del teatro di Silone. Ci parli di questa esperienza.

Io partecipai alla messa in scena di «Ed egli si nascose», il dramma che Silone ricavò dal romanzo «Vino e pane» e che Oprecht fece rappresentare allo *Schauspielhaus*. Già allora io lavoravo allo *Schauspielhaus* che in quegli anni si chiamava *Theater am Pfauen*. Vi avevano trovato lavoro molti attori profughi tedeschi (Horwitz, Langhof, Paryla, Therese Giehse, Ginzberg e molti altri). Oprecht era direttore amministrativo dello *Schauspielhaus*. Penso che sia stato lui a chiedere a Silone di scrivere qualcosa per il teatro.

Nel 1968, a Lucerna misi in scena «Le avventure di un povero cristiano».

Chiesi a Silone di venire ad assistermi, ma lui mi rispose che aveva troppo da fare e che non poteva, anche perché non stava bene. La rappresentazione ebbe successo. Ingaggiammo Gustav Fröhlich che fece la parte di Celestino, visto che il teatro di Lucerna non disponeva di un attore in grado di farlo.

Durante le prove ero continuamente in contatto con Silone. Egli aveva fiducia in me. Conosceva i lavori che avevo fatto ed era certo che avrei svolto un buon lavoro. «Tu sai interpretarmi bene», mi diceva quando ci telefonavamo. Silone si preoccupava più dell'interpretazione letteraria della parola che non della messa in scena. Gli interessava il testo.

Vorrei aggiungere un fatto che pochi, forse nessuno, sanno: verso la fine della guerra Silone scrisse un soggetto per un film.

Questo proprio non lo sapevamo. Ci potrebbe spiegare meglio di cosa si trattava?

Ricordo che Silone, sempre su richiesta, scrisse un soggetto per un film che fu effettivamente girato con il titolo «Die letzte Chance». Si tratta di uno dei più grandi successi del cinema svizzero. Io vi recitai due parti.

L'idea per il film Silone la ricavò da un accaduto vero: un giorno in *Cooperativa* arrivarono due soldati americani (o inglesi, non ricordo bene, erano comunque alleati) e chiesero di poter parlare con una certa signora Cella. Mio padre disse loro che la Signora Cella abitava proprio lì e chiese loro da chi avessero avuto l'indirizzo. I due soldati gli risposero che potevano parlare solo con la signora Cella. Allora mio padre fece chiamare la mamma e i due soldati le dissero che erano venuti per trasmetterle i saluti dei suoi figli.

I figli che mia madre aveva avuto dal primo marito erano rientrati in Italia anni prima con il nonno materno il quale, dopo l'unione di mia madre con mio padre, si era assunto il compito della loro educazione.

Durante la guerra, due paracadutisti alleati approdarono a Cogruzzo, in Emilia, il

paese dove abitavano i miei fratellastri. Furono proprio costoro a nascondere i due fuggiaschi. Qualcuno del paese trovò i due paracadute abbandonati e con la tela si fece dei vestiti. I fascisti se ne accorsero e si misero a cercare i due alleati e quelli naturalmente dovettero scappare precipitosamente. I miei fratelli dissero loro di andare in Svizzera e diedero loro l'indirizzo della *Cooperativa*, pregandoli di salutare la madre da parte loro.

E quelli un bel giorno capitarono veramente da noi. Mia madre raccontò questa storia a Silone il quale ebbe l'idea di farne un soggetto per un film. Silone frequentava gli ambienti in cui circolavano Oprecht, Wechsler, il produttore cinematografico, ed altre persone che si occupavano di cinema. Fu proprio in quell'ambiente, sfruttando l'idea di Silone, che nacque il progetto del film. Wechsler intendeva far vedere come, dopo la caduta del fascismo, i profughi venivano accolti in Svizzera.

A Silone invece stava a cuore mettere in evidenza la caduta del fascismo, mentre ciò a Wechsler non interessava in quanto egli voleva fare un film sulla Svizzera. Voleva far vedere il comportamento degli svizzeri nei confronti dei profughi e degli emigrati politici.

Così nacque il progetto per il film che si intitolò «Die letzte Chance». La regia fu affidata a Lindberg e Schweizer scrisse il copione.

Durante un primo periodo di lavorazione del film io feci la parte del dottore del paese che cura i due soldati alleati, feriti dai fascisti: li accolgo in casa mia e li tengo nascosti fino a quando non sono guariti. Poi gli do i vestiti e loro possono scappare.

Un giorno Wechsel mi telefonò e mi disse che il film stava diventando troppo lungo e che quindi bisognava tagliare una parte di ciò che si svolgeva in Italia. Mi assegnarono un'altra parte, quella dell'uomo che deve portare i vestiti ai due fuggiaschi, affinché possano scappare in Svizzera.

La mia prima parte quindi la tagliarono e rimase la seconda. Durante la lavorazione del film incontrai Silone che era un po' deluso del fatto che il suo soggetto non interessava e che Wechsler avesse cambiato tutto e ne avesse fatta una storia svizzera.

Se mi ricordo bene Silone in seguito vendette il suo soggetto ad un agente cinematografico di Hollywood, ma in America non se ne fece mai niente.

Cosa sa Lei dei rapporti che Silone intratteneva con Poschiavo e con il ferroviere Filippo Crameri (suo corriere)?

Silone e mio padre non parlavano mai di ciò che facevano perché era pericoloso. Papà mi aveva addirittura proibito di fare delle foto in *Cooperativa*. Eravamo controllati continuamente. Quando mio padre doveva fare una telefonata importante non andava in Cooperativa, ma veniva a casa mia. Io vivevo già per conto mio e ciò faceva comodo a mio padre: ero indipendente, avevo un appartamento per conto mio, avevo un altro nome, non ero iscritto al partito e quindi lui, ogni volta che doveva telefonare o scrivere, poteva venire da me senza correre alcun rischio.

Fu proprio in occasione delle telefonate a casa mia che io venni a sapere che ogni tanto mio padre si metteva in contatto con Poschiavo. Ma non sapevo mai a chi telefonasse.

Qualche volta, dopo la telefonata, egli diceva che doveva andare alla stazione perché

stava arrivando qualcuno. Ma non si sapeva chi. Non ho mai saputo chi fosse questa persona di Poschiavo che ci mandava i profughi. Mio padre andava alla stazione e si metteva ad aspettare sul binario. Egli sapeva riconoscere i profughi senza che loro aprissero bocca. Bisognava fare molta attenzione perché ogni tanto arrivavano delle spie fasciste che facevano finta di essere degli emigranti.

I profughi ce li mandavano da Poschiavo. Scappavano dall'Italia e a Poschiavo dovevano avere un punto fisso, conoscere qualcuno da cui recarsi. D'inverno i profughi non avevano niente. A Poschiavo gli davano le scarpe e dei cappotti. Sono convinto che a Poschiavo ci sia stata una persona che raccoglieva i profughi. Non so se li aiutava anche a passare la frontiera, ma è certo che li faceva venire fino da noi. Se questa persona fosse Filippo Cramerì non saprei dirlo con certezza.

Cosa sa Lei delle relazioni sentimentali di Silone?

Silone ebbe molte amanti. Le donne per lui erano una cosa a parte. Non influenzavano il suo modo di pensare, non influenzavano la sua vita. In questo lui era un patriarca, tipico del Sud. La donna era fatta per servire. E badi che tutte le donne alle quali Silone fu legato erano intelligentissime.

La prima fu Gabriella Seidenfeld, una profuga ungherese alla quale, insieme al fratello Romolo, Silone dedicò la prima edizione di «Fontamara». Ricordo che la facemmo sposare con un tipografo, si chiamava Meier, un uomo anziano, il quale aveva accettato di prestare il suo nome affinché Gabriella potesse diventare svizzera e ottenesse quindi il permesso di lavorare nell'«Arbeiterhilfswerk». E così per noi Gabriella diventò la Signora Meier. Quando conobbe Silone, divenne sua amante.

La seconda fu Aline Valangin, la moglie di Wladimir Rosenbaum, un avvocato molto conosciuto a Zurigo. Un giorno Aline Valangin tradì Silone con Humm, uno scrittore zurighese. Silone la prese molto male e fece una terribile scenata.

Infine Silone conobbe Darina, *la Dacia*, come la chiamavamo noi, quella che poi divenne sua moglie. Era un'irlandese. Era stata espulsa dall'Italia perché aveva scritto degli articoli che non andavano bene ai fascisti e quindi era venuta in Svizzera. Incontrò Silone e per lei egli lasciò Gabriella. Nella nuova edizione di «Fontamara» infatti la dedica a Gabriella non c'è più; è rimasta solo quella del fratello Romolo. Darina non aveva voluto, si era opposta, e Silone tolse la dedica.